

OCCIDENTALISMO E ISLAM

“QUADERNI” – Associazione Filosofica Trevigiana –
autunno 2004

di Raffaella Biasi

Le riflessioni sull'Occidente dal primo quarto del XX secolo tornano ciclicamente ad occupare le pagine di libri e giornali, ma solo ultimamente vi è una presa di coscienza sempre più ampia, diffusa e collettiva che coinvolge una più larga fetta di umanità. Ciò avviene grazie anche alle conferenze e ai seminari sempre più frequenti ovunque, ed anche nel 2005 saranno un nostro preciso intento.

Ma il grande pubblico ha cominciato relativamente da poco a riflettere sul ruolo dell'Occidente, direi dal 2001, anche se possiamo considerare un moderno inizio – partito già dieci anni fa - l'atteggiamento di richiesta di perdono del Papa nei confronti delle bestialità compiute nei secoli bui della Chiesa (streghe, l'inquisizione, scismi, connivenza con Hitler ecc.).

Prima ancora - nel 1918 - Oswald Spengler con un famoso libro diede l'impulso alla meditazione delle fasi storiche del declino fisiologico delle civiltà. Diceva che siccome tutte le cose declinano, anche le civiltà hanno una nascita, una crescita, uno sviluppo e una morte. Per Spengler il tramonto di una civiltà non dipende da cause esterne, ma da una sorta di implosione naturale. Da allora molti si sono interrogati sul decadimento dell'Occidente (Freud, Jaspers, Husserl, Jung e altri). Qualcosa che già Christopher Marlowe aveva raccontato nel suo *Faust*, riprendendo la leggenda cristiana di Simon Mago, e il mito del Golem se vogliamo: un superuomo (l'Occidente tecnico) ebbro di sé e pieno di volontà dominatrice combina solo guai. Anche Nietzsche, naturalmente, aveva riaffermato il nucleo del problema.

Ma mentre l'Occidente – di radici cristiane – si interroga e si flagella, biasimandosi per le malefatte colonialiste del secolo trascorso, chi ha capito la situazione di meaculpismo lacerante e indebolente e ha preso la palla al balzo è stato il fondamentalismo islamico che si è fatto forza nei momenti bui dell'avversario. Si è contrapposto ai cosiddetti 'non-valori' dell'Occidente portando i propri valori assoluti e tentando di raccogliere lo scettro del potente che declina.

Già nel 1927 René Guénon osservava come la civiltà occidentale era l'unica che non aveva accumulato valori nel suo crescere, ma li aveva persi per strada, in quanto i suoi valori sono quelli materialistici: dell'economia, della produzione e del consumo. Con queste premesse è ovvio che gli esseri umani vadano alla ricerca di un ideale più elevato,

magari una religione, e l'islam è una di quelle che riesce a dare più ordine codificato a chi ne viene a far parte.

Ma è stato l'impatto forzato delle guerre con ciò che chiamiamo Oriente – meglio: Medio Oriente – a causare la necessità di una presa di coscienza degli occidentali rispetto ai propri valori e alle proprie azioni nei confronti del resto del mondo (37 guerre contemporaneamente nel mondo nel 2001, guerre con armi fabbricate da noi). I confini (*limes*) dell'Occidente, come tutti i confini, sono mobili, e la prima riflessione da cui partire è che noi chiamiamo 'Paesi del medio Oriente' anche il Maghreb (Marocco, Algeria), che per sua stessa definizione significa 'Occidente'. E, al contrario, cosa dire del Giappone, che nel linguaggio familiare viene considerato anch'esso 'parte di noi', quindi parte della nostra cultura occidentale? E il Sud America? E' anch'esso Occidente? O non è forse più simile al terzo mondo orientale? Con questi presupposti la prima 'risposta' è che ormai l'Occidente non è più un luogo geografico. Nei secoli è diventato piuttosto una direzione, che va dove il giorno finisce, dove la storia va a morire. Europa (greco: Erebos) esprime la stessa radice del termine che indica gli Inferi, ... quasi un destino. Sembra che le radici dell'odio verso l'Occidente siano nello stesso Occidente (come sostiene Ian Buruma nel suo ultimo libro, 'Occidentalismus'). Ma Europa si è sempre rivolta ad Oriente, dalla prima filosofia ai grandi viaggiatori medievali. Questo doppio sguardo termina con l'età della scoperta e della conquista. Da allora è solo Occidente.

Arrivando al giorno d'oggi e guardando dal punto di vista orientale, la repulsione verso il mondo occidentale - simboleggiato dagli Stati Uniti - spinge i radicali musulmani verso un'ideologia islamista politicizzata, ove gli Stati Uniti assumono le vesti del diavolo. Tale repulsione è condivisa dagli ultra nazionalisti in Cina e in altre regioni del mondo orientale. Quest'idea si è propagata anche nel pensiero dei movimenti anticapitalisti all'interno dell'Occidente stesso, ma sarebbe fuorviante considerarla solo una tipica posizione 'di sinistra'.

Naturalmente i diversi popoli hanno ragioni differenti per odiare l'Occidente. Un conto sono i classici i nemici di sinistra dell' "imperialismo statunitense" e un conto sono i radicali islamici. Entrambi avversano la globalizzazione culturale nordamericana e il potere delle multinazionali, ma i loro obiettivi politici sono estremamente diversi. Molti sono quelli che detestano le metropoli commerciali, ma non tutti hanno qualcosa in comune con i fanatici religiosi che pretendono di stabilire il loro regno-di-dio sulla Terra. Il fatto di non amare la cultura occidentale, il capitalismo, la politica estera degli Stati Uniti, non è un problema specificatamente islamico, anzi è un fattore che ha indotto alcuni a convertirsi all'islam.

Bisogna puntualizzare che l'antiamericanismo è talvolta conseguenza di determinate politiche nordamericane: il sostegno degli USA a dittature anticomuniste, o a Israele, o alle imprese multinazionali e al Fondo Monetario Internazionale, in sostanza a tutto ciò che viene categorizzato come "globalizzazione" è dovuto semplicemente alla loro potenza. Altri paesi, che godono dell'aiuto e della protezione del governo degli Stati Uniti,

hanno nei confronti degli USA il risentimento che si ha un verso un padre iperprotettivo. Altri ancora odiano gli Stati Uniti perché invece di aiutarli voltano loro le spalle. Ma in molti altri casi non sono in questione le cose che il governo americano fa o non fa.

Ci sono molte valide ragioni per criticare svariati aspetti dell'Occidentalismo: la fiducia in un progresso universale guidato dagli affari o dall'industria è senz'altro deleteria, la fede cieca nel mercato si è dimostrata un dogma pericoloso, e così pure il colonialismo occidentale che ha trascinato con sé le frustrazioni dei colonizzati. La forza di penetrazione dell'Occidente, della sua Tecnica prima, e del suo pensiero e costume di conseguenza, si sono infilati in molti Stati del mondo cancellandoli letteralmente dalla faccia della Terra. Intendo dire che non si può disboscare l'Amazzonia al 50% o creare genocidi razziali grazie ad armi portate *ad hoc* da sobillatori occidentali, inoculare virus nel terzo mondo per studiare le malattie occidentali, permettere e organizzare il turismo pedofilo verso chi non può scegliere come sopravvivere. Non si può disorientare le future generazioni per mezzo di vuoti miti televisivi. Non si può vivere pensando che l'unico fine è il potere e la ricchezza di un gruppo di oligarchi senza scrupoli. E la colpa è nuovamente nostra, degli occidentali, perché pur avendo i mezzi per essere coscienti di ciò e passare all'attacco, invece creiamo misere 'catene-di-san'antonio' via e-mail per ottenere firme che fanno solo il solletico ai potenti, usiamo mezzi blandi per abbattere cancri letali. Dovremmo andare alla radice della perversione del potere e bloccare gli ingranaggi che fanno ruotare il sistema autodistruttivo, diffondendo cultura e coscienza e nel contempo bloccando le azioni potenti. Dice bene Jeremy Rifkin quando consiglia all'Europa di essere il punto di mezzo tra Oriente ed Occidente, mostrando proprio la qualità 'mediterranea' del dialogo. Ossia: è bene saper usare la tecnica occidentale, ma solo come mezzo, non fine a se stessa (Severino), per non esserne usati. Per ottenere ciò bisogna affiancarla a quei valori che sono propri delle nostre antiche civiltà, che per millenni si sono nutrite di 'oriente' e a cui hanno ricambiato con 'Occidente'. E non bisogna mollare, poiché è come se ci fossero due livelli di azioni: da un lato il potere pensa solo a sé e distrugge, dall'altro la comunità coalizzata riesce a frenare, a salvare ciò che viene distrutto dai potenti.

Ma se questa fosse solo una critica a noi stessi sarebbe monca e cieca. E faremmo anche la figura dei falsi modesti. La visione occidentalista dell'Occidente è paragonabile agli aspetti peggiori del suo contraltare, l'orientalismo che ha anch'esso di che meditare! Per esempio spoglia i suoi bersagli umani della loro umanità, spoglia la gente della propria individualità per confinarla nella massa. L'Oriente è anche riduttivo con l'Occidente: ridurre un'intera società o una civiltà a una massa di parassiti senz'anima, decadenti, avidi, senza radici e senza fede, è una forma di distruzione intellettuale a cui i jihadisti aggiungono quella fisica poiché è ritenuto lecito e giusto sopprimere il 'Male' alla radice. Finché, per esempio, durante le Olimpiadi o le partite di calcio si eviterà di 'contaminarsi' giocando con Israele, tutte le parole, le conferenze e i seminari del mondo resteranno ridicole masturbazioni mentali. In molti articoli dell'islamologo arabo Samir Khalil Samir si

dice che i mediorientali non sono educati a fare dell'autoanalisi e a trovare le proprie colpe, né a scendere in piazza per dichiarare il loro progetto politico e sociale.

Non intendo unirmi alla visione dello scontro tra culture, ma piuttosto vorrei capire cos'è che muove l'Occidentalismo, un male che può spuntare ovunque (il Giappone, a suo tempo focolaio di un micidiale Occidentalismo, è oggi uno dei potenziali bersagli). Capire non significa giustificare, così come perdonare non significa dimenticare, ma riflettere sull'origine dell'odio verso l'Occidente ci fa sperare di fermare la distruzione dell'umanità.

Un ulteriore modo per descrivere l'Occidentalismo potrebbe essere quello di individuare le molteplici connessioni e stratificazioni di alcuni elementi rintracciabili in tutte le epoche e i luoghi in cui il fenomeno si è manifestato, elementi ovviamente connessi in modo da formare una catena di ostilità: dalla Controriforma, all'anti-Illuminismo in Europa, alle svariate forme di fascismo e nazionalsocialismo in Oriente e Occidente, ai movimenti anticapitalisti e antiglobalizzazione, fino all'estremismo religioso. Tutto ciò ha condotto all'ostilità per la metropoli e all'immagine di cosmopolitismo arrogante, corrotto, decadente e frivolo, all'ostilità per il pensiero dell'Occidente quale si manifesta nella scienza e nella ragione, all'ostilità per il benessere borghese, visto come antitesi dell'eroe sacrificale e all'ostilità per l'infedele che dev'essere schiacciato per far posto a un mondo di pura fede.

Il nuovo Iran, quello in fermento negli ultimi 5 anni, ci mostra anch'esso come sia stato penetrato da una delle grandi conquiste dell'Occidente: l'individualità. Infatti la massa, la *umma*, non si riesce più a controllare, perché nel ricco underground delle città entrano la TV, i film, i libri e il nuovo cittadino iraniano, ha una crescita di coscienza individuale che progressivamente lo fa staccare dalla massa.

Questo è un periodo storico di maggior consapevolezza dell'incrocio migratorio, ma comunque si tende a prendere una posizione radicale o ideologica *a priori* schierandosi da una parte o dall'altra, esasperando posizioni in favore o contro l'oriente e l'integrazione. A mio avviso bisogna riuscire ad eludere il momento 'alla moda' di grande amore per il diverso e osservare freddamente il positivo dell'una parte e dell'altra, proprio per non cadere in nuovi facili 'ismi', e costruire un futuro di cooperazione.

Infine, per non cadere in un estremismo di autocritica bisogna cercare di vedere anche l'altra faccia della medaglia dell'Occidente, quella positiva, ossia quella di un Occidente che sa osservarsi, sa discutere democraticamente, sa organizzare conferenze e dibattiti altrimenti vietati in tutti i paesi orientali. Qui crescono dibattiti liberi in cui ci si confronta, ci si batte il petto e poi si cerca di costruire positivamente. Questo è anche un Occidente che favorisce la crescita della coscienza individuale, un Occidente che vuole risorgere dalle sue ceneri non attraverso lo scontro di civiltà, ma il dialogo con "l'Altro", l'aiuto umanitario, la relazione 'io-tu', la solidarietà personale.